

Avenire

Svolta delle Acli: pensioni, superare i tabù

DA ROMA

Sulla riforma delle pensioni, ormai alla stretta finale, prendono posizione le Acli con un documento della direzione dal carattere fortemente innovativo. Una svolta che ruota su due perni: rivedere i coefficienti di trasformazione delle pensioni «non può essere un tabù»; la stessa cosa vale per l'innalzamento dell'età pensionabile, che, sia pure in modo flessibile, è un percorso necessario e in linea con i principali Paesi europei. La filosofia sottesa al ragionamento delle Acli è di guardare finalmente alle

giovani generazioni di lavoratori. Con l'obiettivo di tenere insieme compatibilità economica e sostenibilità sociale, «sapendo individuare soluzioni innovative». Ecco perché secondo questa grande associazione d'ispirazione cattolica i «coefficienti di trasformazione vanno periodicamente rivisti per consentire la tenuta della spesa pensionistica alla luce dell'aumento del tempo medio di vita». Va superato, perciò, l'attuale meccanismo che operando revisioni ogni 10 anni finisce per creare situazioni di iniquità tra lavoratori che vanno in pensione a distanza di un solo mese l'u-

Coefficienti ed età del ritiro si possono rivedere gradualmente per garantire la tenuta della spesa futura

no dall'altro. In questo senso, la «revisione può essere operata con frequenze più ravvicinate, in modo da temperare le inevitabili spequazioni connesse alle condizioni anagrafiche, facendo salvo il principio della riforma Dini, che voleva commisurare il trattamento pensionistico alla durata media del pensionamento». Quanto all'aumento dell'età

pensionabile, le Acli ritengono «ragionevole» che si proceda ad «adeguare progressivamente l'età pensionabile all'allungamento della speranza di vita, premiando con coefficienti più favorevoli coloro che si rendono disponibili a ritardare l'età massima di pensionamento». Un ragionamento simile vale anche per la pensione di vecchiaia delle donne, «prevedendo però condizioni di miglior favore per coloro che hanno avuto percorsi lavorativi discontinui a causa di impegni connessi all'educazione dei figli». Occorrerebbe, poi, «ripristinare il meccanismo di flessibilità di accesso al

pensionamento di vecchiaia». Per superare lo «scalone» si suggerisce, poi, di introdurre il requisito di quota 95 con almeno 58 anni di età, che penalizza chi ha solo 35 anni di contributi (35+60) ma che può agevolare chi ne ha 36 (36+59) e ancora meglio chi ne ha 37 (37+58).

Sul piano della sostenibilità sociale c'è, infine, la proposta di una «pensione contributiva minima», cioè un

trattamento base conseguibile dopo un numero minimo di anni (20 o 25) e rapportato alla quantità di contribuzione, ma favorito da coefficienti più vantaggiosi. (G.M.)